

## Un po' di storia della Caccia nella provincia di Bologna.

Tutti i signorotti italiani dall'epoca dei comuni in avanti trovarono nella caccia l'occupazione più piacevole ne' brevi momenti che loro erano concessi dalle guerre e altresì dalle incessanti lotte che straziavano le piccole e grandi città. Questo esercizio importava presso di essi un esercito di dipendenti specializzati in tutte le mansioni, quali la cura e l'ammaestramento dei cani, la provvista della falconeria e un arsenale d'armi: in principio la balestra, eppoi l'archibugio via via perfezionato. E perchè essa simulava i combattimenti, ad ogni caccia si recavano in campagna con veri eserciti di cacciatori aventi un capo che li dirigeva, e uno scopo prefisso da ottenere. Nella nostra provincia, non meno che altrove, la caccia era uno de' passatempi favoriti dei signori, soliti a radunarsi ne' loro manieri e nelle loro ville per passarsela lontano dalla polvere e dal rumore della città. A tali caccie prendevano parte anche le donne. Narra Sabatino degli Arienti nella vita di Diana Saliceti, moglie di Jacopo Bentivoglio <sup>(1)</sup>, che trovandosi questa con molta sua famiglia a Bagnarola, in villa « prese colla rete 1200 quaglie, 53 pernici e 30 fagiani, alla ragna 600 tordi e al paretaio 314 uccelli, sempre correndo come un fiero cacciatore, non come donna che fosse abituata alla mollezza del vivere e alla delicatezza di adorne camere e morbidi letti ».

A coltivare questo svago dovevano però i signori tenere a loro disposizione immense riserve e bandite, nelle quali ad essi solo era permesso cacciare; e ciò con grave danno dell'agricoltura e oltraggio al diritto comune, che non andava mai scompagnato da infinite persecuzioni e soperchierie verso i poveri campagnoli. In Toscana una legge generale sulle riserve fu pubblicata il 6 agosto 1622; e

<sup>(1)</sup> Un Bentivoglio Jacopo di Pietro di Guglielmo viene ricordato nel 1384.

in essa si annoveravano tredici grandi possessioni tenute come riserve. Fra i Medici, Francesco fu forse il più appassionato alla caccia. Ma Cosimo II si valse di questa per accrescere il fasto della Corte, essendo solito a portar seco nelle sue caccie e pesche riservate, oltre i Cortigiani, anche i nani ed i buffoni. Il Poliziano ha ritratto con due versi la confusione e il frastuono di una caccia al suo tempo:

*Di fischi e bussi tutto il bosco suona,  
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.*

Le fastosità della Corte toscana erano imitate dai Signori dei paesi limitrofi, non ultimi i Pepoli, i quali, feudatari di Castiglione de' Gatti <sup>(1)</sup>, avevano a poco a poco esteso anche oltre i termini della loro giurisdizione il diritto di caccia. I Pepoli avevano certo dei titoli di benemerenza presso quelle popolazioni. Quel Taddeo che dal principio del sec. XIV reggeva le sorti di Bologna e che quaggiù, per lo splendore della sua casa e per le sue munificenze, era chiamato padre del popolo, aveva fatto sentire in più occasioni la sua generosità anche fra quei montanari. Nell'anno 1320, che fu assai carestioso, perchè la terra non rese il seme ed essa affidato, quel principe mandò per tutt'Italia ad acquistare derrate da distribuire a sottoprezzo e anche gratis ai bisognosi. E nell'anno 1347, in cui oltre la sciagura della carestia s'aggiunse quel fiero contagio che tutt'Europa ravvolse, il buon Taddeo non solo non mancò di provvedere vettovaglie, ma accorse anche ad aiutare i bisognosi de' luoghi dove la strage faceva maggiori progressi. Nella quale bisogna, dicono le cronache, così intensamente si adoperò, che attaccato egli stesso dal male, con universale compianto morì il detto anno 1347. Ma non furono altrettanto savi, oculati ed interessati del bene de' loro dipendenti in generale e di que' semplici montanari in particolare i loro discendenti, che nella signoria di Castiglione de' Gatti, poi Castiglione de' Pepoli, si mantennero fino all'epoca

<sup>(1)</sup> Gatto, in dial., è l'amento del castagno.

francese. È noto come nel 1452 il Card. Bessarione, Legato a Bologna, privava i Pepoli di questo feudo per loro imputata ribellione alla Santa Sede; e lo donava invece a Bartolomeo di Mino Rossi <sup>(1)</sup>. Ma poi dopo alcun tempo questi possessi furono ridati ai Pepoli. Passati in seguito ad essi anche i vicini Castelli di Sparvo e Baragazza e riconosciuto loro assoluto dominio altresì il feudo di Bruscolo, per investitura di Carlo V, que' feudatari abusarono de' privilegi loro concessi e se ne crearono dei nuovi; e specialmente rispetto alla caccia bandirono delle disposizioni e dettero luogo a delle persecuzioni che ponevano addirittura in istato di servitù quelle popolazioni <sup>(2)</sup>. E contro quelle medievali prepotenze, troppo a lungo protrattesi, que' poveri montanari ebbero ragione solo con l'abolizione dei feudi avvenuta al tempo della repubblica francese nel 1797.

Ambito luogo di caccia fu pure, nella medesima epoca, il territorio della Porretta, in ragione del grande imboschimento in cui si trovava, come del resto, si trovava in addietro la maggior parte della nostra Provincia. Valle di Reno specialmente era così folta di boscaglie da non trovarvisi che lupi. Porretta vecchia, nel secolo in cui fu infeudata ai Sanuti, era una vasta selva per recarsi nella quale da Bologna dovevasi attraversare un tratto selvaggio, da Savignano a Porretta, in cui non vi era abitazione umana. Per questa ragione il comune di Bologna, a ridurre que' luoghi meno paurosi e più sicuri ai viandanti, aveva tentato di renderli abitati, col concedere esenzioni d'imposte a quelle famiglie che avessero preso dimora là dentro <sup>(3)</sup>. È naturale che a questi vantaggi non fosse disgiunto il diritto di cacciare ne' boschi e pescare ne' fiumi, ciò che costituiva a quel tempo una gran parte del sostentamento di quelle popolazioni. E come sappiamo che allora i mezzi di caccia erano

<sup>(1)</sup> GHIR. anno 1452.

<sup>(2)</sup> V. particolari al riguardo in G. B. COMELLI, *Bargi e Val di Limentra* (Bol., 1917), pagg. 54-55.

<sup>(3)</sup> Provvig. 5 giugno 1396, ivi, pag. 104.

assai primitivi, poichè consistevano principalmente nell'aucupio, che si esercitava nelle maniere indicate del Crescenzi <sup>(1)</sup>, non è improbabile che per questo si traesse profitto da quella pianta chiamata *Loranthus europaeus* (nel nostro dial. *vesti*), parassita della quercia, che cresceva orgogliosa nei monti della Porretta e di Granaglione. Di tale pianta infatti, è ricordo, si faceva grande commercio nella vicina Toscana. La caccia in grande stile, però, e cioè colla balestra e col falcone, era riservata ai signori, provvisti di maggiori mezzi e i quali disponevano di cacciatori propri, falconieri, cavalli e bestie da soma, che tanto occorreva nelle grandi caccie d'allora.

Quando l'investitura della Porretta passò dai Sanuti ai Ranuzzi (1474) e il co. Girolamo Ranuzzi si recò la prima volta in questa terra insieme alla giovane moglie Nicolosa, riferisce il Ghirardacci, aveva in sua compagnia cinque ambasciatori con trentaquattro cavalli e sei muli (proprio così); ed essendosi trattenuto colà otto giorni precisi, per prendere cognizione de' bisogni di quelle popolazioni e disporre per particolari provvidenze, fu accolto e trattato da pari suo <sup>(2)</sup>. Inaugurarono allora que' feudatari le animate partite di caccia e gli allegri pranzi in villeggiatura, specialmente dati in omaggio de' loro ospiti, una delle ragioni principali per cui erano desiderate quelle piccole signorie. E del resto, per chi amava appartarsi un momento dalle noie della città, doveva essere veramente delizioso, dopo il ristoro delle fresche notti, il correre per quelle ariostesche boscaglie con gli abbaianti cani sulle peste del capriolo e del coniglio selvatico o in traccia del fagiano, della starna o del tordo, secondo la stagione. Dopo venivano i succolenti pranzi, cui tenevano sempre dietro i divertimenti campestri, dei quali, opportunamente, si rendevano per lo più partecipi i paesani.

Certo che anche i Ranuzzi a Porretta, come i Pepoli a Casti-

<sup>(1)</sup> V. CRESCENZI, nella trad. fiorentina.

<sup>(2)</sup> GHIR. vol. III, pag. 136 nell'unica copia a Stampa presso la com. Bibl.

glione, sconfinarono presto dalla loro giurisdizione, tanto più che in quelle loro parti, sul confine toscano fino a Belvedere, erano tutte macchie e foreste, le quali finirono per diventare tante bandite. Non è però ricordo che i Ranuzzi durante la loro signoria usassero de' loro privilegi abusivamente. Anzi si loda sempre in essi l'amore costante avuto per i loro sudditi, il rispetto ai costumi e alle usanze del paese. Negli ultimi tempi quando il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, affine di liberare i proprietari di una servitù dannosa ed ingiusta, aveva con sapiente riforma abolite moltissime bandite di caccia e pesca riservate (13 marzo 1776), Annibale IV Ranuzzi non aveva tardato ad imitarlo nella Contea di Porretta, pubblicando per le stampe nell'ottobre 1785 un editto sopra la caccia per limitare la riserva ai soli territori di Casola e Capugnano <sup>(1)</sup>. Lo stesso Annibale l'anno successivo, recatosi a prendere possesso del fondo, volle intervenire insieme ad alcuni della sua comunità alla caccia entro la sua giurisdizione <sup>(2)</sup>.

Ma il luogo più antico di caccia nella nostra provincia è probabilmente Gaggio Montano. Il nome stesso venutogli dalle leggi longobardiche, riferite dal Muratori <sup>(3)</sup>, pare lo attesti; inquantochè fino d'allora venne chiamato *Gajo Regio*, che un commentatore annota *idest silva ad Regis jus spectante*, come dire bosco di riserva o bosco di caccia riservata. Vogliono infatti alcuni che Gaggio risalga al secolo ottavo, altri ad epoca anche più remota, e appoggiano il loro asserto da un diploma di donazione emanato nell'anno 793 da Astolfo re dei Longobardi in favore di Sant'Anselmo istitutore della celebre abazia di Nonantola. In questo è detto che Gaggio (allora *Gadium* nel sign. di giardino, parco) apparteneva prima a Geltrude o Giultrude moglie di quel regnante e fosse

<sup>(1)</sup> Arch. Ranuzzi. Fondo Porretta KK, n. 30. Carte da me vedute per cortesia del co. Vincenzo Ranuzzi della Porretta.

<sup>(2)</sup> Negli ultimi tempi i Ranuzzi si erano riservati per la caccia unic. il fondo detto *Monchini*, ora beneficio parrocchiale. Not. verbale.

<sup>(3)</sup> *Res. ital. script.*, I, part. II, pag. 42, *Rotharis leges*, Lex cccxxv; cfr. DUCANGE, *Gajus*.

coperto di selve, ov'erano caccie riservate per reale diporto, ond'era anche detto *Gadium reginae*, il parco della regina <sup>(1)</sup>. Il nome di Gaggio si è tramandato ne' tempi successivi; e ne' rogiti di vendite fatte si trova ricordato Gaggio di Monte o Gaggio Montano. Lo stesso nome è passato ad altri luoghi del piano collo stesso significato.

Questo luogo venne assai per tempo in possesso de' Tanari, famiglia potente che si fa derivare da Trevigi con un Tanaro Braga, così detto perchè aveva per arma una *braga bianca*, che fu poi cambiata in *luna*. Un tal Vannino Tanari comprava già ed affittava terreni sulle nostre montagne lungo il confine modenese nella prima metà del 1400. Ma si ha notizia certa dei Tanari a Gaggio quando si accesero discordie fra il popolo di Casio e quello di Gaggio, essendosi fatti capi del popolo di Casio Flaviano Morutti e di quello di Gaggio Vannino di Nanne Tanari (1486); ed era già questa famiglia delle più facoltose del contado <sup>(2)</sup>. In seguito i Tanari, secondo si apprende dalla storia del Giovio, porsero valido aiuto ai Granduchi di Toscana nella pulizia del territorio, specialmente contro i ribelli pistoiesi <sup>(3)</sup>. Per questo godettero dappoi sempre l'amicizia ed il favore di que' sovrani, de' quali praticarono famigliarmente la Corte. Entrati nelle grazie anche della Curia Romana, divennero conti di Piavola (Romagna) e marchesi di Sora. Da Cosimo de' Medici, furono creati cavalieri di Santo Stefano. Il primo Tanari che venne ad abitare a Bologna pare fosse Cristoforo soprannominato il Rosso, nel 1490.

Si apprende intanto che i Tanari assai presto si erano fabbricato un bel palazzo a Gaggio ed avevano acquistato una fattoria a Bargi <sup>(4)</sup>. In principio del sec. XVI avevano fabbriche, case, mulini a Bargi, Casio, Gaggio, Belvedere, Cavallina, Croce del Biacco, Villanova, Bazzano, Piumazzo; cosicchè non mancarono ad

<sup>(1)</sup> L. c. Tom. I, part. I, 191.

<sup>(2)</sup> CALINDRI, III, 25.

<sup>(3)</sup> Vol. II, L. 38.

<sup>(4)</sup> CALINDRI, I. c.

essi i migliori inviti alla caccia, tanto più che dal principio del secolo XV coll'introduzione dell'archibugio si era fatto un gran passo nell'esercizio di questo divertimento. Infatti la caccia, divenuta oramai la principale occupazione e una necessità delle Corti e dei Signori, era entrata così appassionatamente negli usi di questa famiglia che un suo competente, Vincenzo Cristoforo Tanari dopo avere esercitato per molti anni valorosamente questa piacevole arte, volle insegnarla ai suoi concittadini scrivendo un libro sulla *Caccia*, a completamento di altro che già lo aveva reso assai noto e che, ispirato alle condizioni di vita del tempo, s'intitolava *Il cittadino in villa*. Il libro sulla *Caccia* però rimase inedito e fu solo pubblicato a' nostri giorni per cura di Alberto Bacchi della Lega nella collezione Romagnoli-Dall'Acqua (1886).

Come i Tanari, molte altre famiglie che, durante il pauroso medioevo erano rimaste appolaiate sui monti o fortificate ne' manieri del piano paludoso, cambiati un poco i tempi, si eran man mano avvicinati alla città e avevano preso dimora in splendide ville fattesi essi stessi costruire colla magnifica arte del Rinascimento. Si era andata formando così una società nuova, la quale, ripristinando il gusto degli antichi, amava di vivere in campagna a preferenza che in città, un poco per ragioni politiche, ma anche perchè la vita rustica è più sana. *Antiquior est vita rustica*. E questo loro vivere in villa chiamavano, come già al tempo del Columella, vita gloriosa in riguardo ai grandi divertimenti che vi godevano, principale di tutti la caccia.

Ma la caccia fu ancora per molto tempo regolata dai rigidi e conservatori principi medioevali, secondo i quali al solo gentiluomo conveniva andare a caccia per il proprio prestigio e per mantenersi destro nell'uso delle armi. E però presso que' Signori, in verità, non sempre tranquilli ne' loro possessi e spesso in condizioni di doversi tenere in attitudine di offesa e difesa, la caccia era più che altro una parata e costituiva conseguentemente un capitolo importante dell'etichetta del tempo. In ogni modo, un invito a caccia

era una delle cortesie più gradite che si scambiassero i signori fra di loro; ed era poi l'onore più grande che si potesse fare al forestiero. Al riguardo di che, ricordano gli storici di Bologna l'aneddoto poco edificante del Piccinino, il quale, nel 1454, intenzionato di assalire la nostra città, con un ingannevole invito a caccia indusse Annibale Bentivoglio, che mostravasi contrario alle sue mire, a recarsi in un parco presso San Giovanni in Persiceto, dove lo fece imprigionare. E lo tradusse di là nella Rocca di Varano, da dove venne prodigiosamente liberato dai Marescotti.

Per converso, l'esercizio della caccia non era libero ai contadini, ai massari, ai servitori, ai pigionanti e in generale a tutti coloro che erano tenuti a lavorare nella villa del padrone. Questi principî si trovano asseverati negli statuti municipali e nelle molteplici disposizioni del tempo riferentesi alla caccia, secondo le quali coloro che fossero incappati in qualche trasgressione dovevano esser puniti a guisa di ladroni. Ne derivava che il popolo, escluso dalla caccia, dalla quale poteva trarre vitto od oggetto di traffico, si ingegnava di esercitare questa di contrabbando, co' mezzi che davano meno nell'occhio, vale a dire colle reti e col vischio, come già era stato insegnato al tempo del Crescenzi e come ancora si pratica a' nostri giorni; e ciò mentre gli strumenti più perfezionati necessari al servizio della caccia, per il maggior loro costo, si trovavano unicamente nelle mani dei ricchi.

Ad angariare sempre più il popolo delle campagne, intanto, le infeudazioni si moltiplicavano. Nella nostra provincia, per dirne alcuna, in principio del secolo XVI, avevano luogo le investiture di Bargi ai Bargellini (1513), di Rocca Corneta ai Castelli (1521), di Zappolino ai Gozzadini (1530), della Quercia ad altri Castelli. Dalle quali cose sorsero tali e tanti inconvenienti che il Senato ricorse a Roma per un provvedimento; e la Santa Sede credette opportuno sospendere non solo, ma di revocare altresì molte di quelle investiture. E fu Clemente III, che, dopo averne accordate tante, con una bolla del 20 gennaio 1532, ne sopprese un

bel numero, conservando solo quelle di più antica origine; e cioè: Poggio ai Lambertini, Selva ai Malvezzi, Castel Guelfo ad altri Malvezzi, Dozza ai Campeggi, Piano ai Bianchi, Castiglione ai Pepoli Porretta ai Ranuzzi, che rimasero fino al 1797.

Così è che anche ne' secoli a noi vicini nella nostra provincia, come del resto nelle altre provincie d'Italia, padroni della caccia erano i signori; e le loro ville lontane o vicine alla città erano principalmente destinate a questo uso. Il signore si recava sempre a caccia a cavallo: un bel cavallo che andava di buon passo, pratico a saltare i fossi, non ombroso, nè restio, gagliardo poi nel correre, ubbidiente nel fermarsi per dar tempo al signore di raccogliere l'uccello, e saldo al rimontare in sella. Nobilissima fra tutte le caccie era quella del falcone: uccello che si avvezza facendolo volare una volta al giorno e dandogli dopo da mangiare un pollo o una gallina. Il trastullo della caccia rendeva que' signori solleciti. Non è neanche giorno, che il corno rimbombante sveglia la contrada e chiama i cani, che escono in tanto furore, come se andassero a guerra disperata. Ed ecco la schiera de' giovani e bravi cacciatori, rossi, gagliardi, complessi, pronti a battersi si direbbe come leoni. Precede il falconiere collo sparviero o smeriglio in mano, bell'animale ammaestrato nell'autunno precedente. Appresso a questo è un bel cane, ubbidiente al richiamo, continuo alla traccia. E arrivati al bosco, grida, schiamazzi, abbaamenti di cani tenuti con *brachetta a stracca*. A un tratto, viene scoperta fra un cespuglio una lepre o un capriolo; i cani vengono sciolti e prendono la corsa per la campagna. Accorta è la lepre, lesto è il capriolo; ma valenti sono i cani. Fatta la sanguinosa preda, si va a goder al palazzo il frutto delle fatiche della giornata.

Tutti gli scrittori del Rinascimento parlano delle ville italiane nel cinquecento. Il Doni ha un libro intitolato appunto *Le ville*, nel quale divide queste in più classi: e cioè in ville di ricchi, di coloro che vogliono fare i ricchi, di coloro che devono fare i ricchi <sup>(1)</sup>. A

<sup>(1)</sup> DONI, *Le ville* (Bol. 1566).

parte questo, un cronista bolognese del medesimo tempo, ancora inedito, assevera che le più belle ville del nostro contado a lui famigliari, erano le seguenti: La Palate de' Signori Pepoli, la Fognova de' Pozzi, le Budrie de' Caprara, la Selva e la Bagnarola de' Malvezzi, la Ringhiera (de' Ringhieri) a Castagnolo minore; e le distinte ville de' Gozzadini, de' Ghisilieri, de' Lambertini, de' Zani (presso Vigorso), dei Malvasia (Ronzano), dei Bottrigari, dei Zambeccari, dei Fantuzzi (la Fantuzza), degli Angiolini, dei Calderini e infinite altre <sup>(1)</sup>.

Lo stesso cronista dice che la Palata de' Pepoli, tra le ville del contado nostro, è tenuta siccome il sole tra le minute stelle. In verità, peraltro, pochi palazzi di villeggiatura in Italia potevano stare alla pari con quello fatto costruire da Giovanni II Bentivoglio a dieci miglia da Bologna sul Ponte Poledrano, con torre, merlatura e fortezza, tale da poter albergare, dice il Ghirardacci, onoratamente ogni gran signore <sup>(2)</sup>. Fu detto Bentivoglio, perchè costruito da lui. E fu anche chiamato *domus jucunditatis*, perchè trovandosi esso sul ramo navigabile del Reno, presso boscaglie e paludi abbondantissime di cacciagione, era luogo specialmente indicato per esercitarvi la caccia come arte e come festa. Il Bruzio, scrittore contemporaneo, appella questo insigne monumento *pulcherimum magnificentissimumque*. Guasto in molte parti dal tempo e dagli avvenimenti, è stato a nostri giorni restaurato dal suo ultimo proprietario Carlo Pizzardi; ma non è più ornato dalle pregevoli pitture e dagli arredi, onde l'aveva arricchito lo splendido Giovanni <sup>(3)</sup>.

Perciò se non vi sono state nella nostra provincia le spettacolose spedizioni che descrivono gli storici presso le Corti de' Medici in Toscana, de' Visconti e degli Sforza in Lombardia, de' Gonzaga

<sup>(1)</sup> BOMBELLI, *Il dial. delle lodi della villa e del Castello di S. Martino in Soverzano* (1573), ms. in tre libri.

<sup>(2)</sup> GHIRARDACCI, cit.

<sup>(3)</sup> V. *La tenuta del Bentivoglio donata alla beneficenza dal March. Carlo Alberto Pizzardi*, rel. del dott. LUIGI ZERBINI (Bol., 1925).

nel Mantovano ecc. — con equipaggiamenti che si sarebbero detti preparazioni per una guerra — vi è ricordo anche da noi di cotali comitive di principi e cavalieri, le quali per i personaggi che ne facevano parte, per i luoghi e le circostanze che le avevano occasionate hanno avuto un'importanza eguale e forse maggiore nella storia civile e del costume. E, per esempio, fu con una partita di caccia che s'iniziò il matrimonio fra Annibale di Giovanni Bentivoglio e Lucrezia prediletta figlia naturale del Duca d'Este Ercole I. Si ha dal Ghirardacci citato che essendo il Duca di Ferrara venuto al Bentivoglio (Poledrano) a passarvi alcuni giorni, fu deciso un primo incontro solenne fra i due fidanzati. La vicinanza favoriva il progetto. E la comitiva del Bentivoglio mosse poco dopo dal Castello verso Ferrara. Erano ottanta cavalli. Precedeva il giovinetto Annibale con un gruppo di molti amici; seguiva Giovanni II con molti partigiani, fra cui Egano Lambertini, Andrea Grati, Galeazzo Pepoli, Antonio Bentivoglio, Cammillo Volta, Lattanzio Bargellini. I bolognesi alla loro volta rimasero alla Corte di Ferrara alcuni giorni. Lucrezia poco più che fanciulla, fu donata da Giovanni II di un bel gioiello. Sette anni dopo, nel 1487, ebbero luogo le nozze <sup>(1)</sup>.

Ma la storia si vale anche delle feste per inscenare i più strani contrasti. Tutti sanno come Giovanni II Bentivoglio, assalito da Giulio II e dai francesi, fuggisse di notte tempo il 1° novembre 1506, abbandonando la sua signoria; e come il Pontefice il giorno di S. Martino entrasse trionfalmente in Bologna e vi rimanesse fino al 22 marzo dell'anno appresso. Ora appunto in quel tempo lo stesso Pontefice si recò al Bentivoglio a riposarsi dalle fatiche della guerra. « L'inverno mite, dice Paride Grassi, pareva un divino beneficio per la presenza del Pontefice ». Ed aggiunge: « Vi si solazzò a caccia co' bracchi e co' falconi il fiero Pontefice Giulio II negli otto giorni che rimase dopo aver cacciato via i Bentivoglio e mentre questi e le Signore di sua casa, inseguiti dalle scomuniche

<sup>(1)</sup> GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*.

e dagli interdetti passavano qua e là a Milano, a Mantova, a Busseto, a Genova <sup>(1)</sup> ». Si sa che in quella circostanza il Pontefice aveva seco ventidue Cardinali <sup>(2)</sup>. La Musa del Bruzio, che aveva cantato nel suo *Vaticinio* i fastosi sponsali di Annibale e Lucrezia, non poteva certo presentire così miserabile rovescio.

Altro splendido luogo di villeggiatura e di caccia era il Ghisiliere a Pontecchio, detto anche *Colle Ameno*, dalla posizione in cui si trovava, grandioso palazzo fabbricato nel sec. XV dal sen. Filippo Ghisilieri con annesse fabbriche inservienti alle arti, all'agricoltura, al commercio e persino a una rinomata stamperia conosciuta appunto col nome di *Colle Ameno*. Vi dimorò Pio V (Ghisilieri).

Aveva casamenti e vicinanze destinate alla caccia ed alla pesca, benchè non vi sia ricordo che vi fosse privilegio di caccia riservata.

Pure a Pontecchio, era l'antico feudo e signoria della famiglia de' Rossi, ora in possesso del duca Bevilacqua. Accanto al grandioso e merlato palazzo esiste ancora la piccola chiesina fabbricata ne' bassi tempi, dalla quale Giulio II, recatosi anche colà nel 1507 dopo la cacciata dei Bentivogli, dispensava al popolo accorso le monete coniate dal Francia, colla leggenda *Bononia per Julium a tyranno liberata*. Qui dimorò pure Leone X venuto a Bologna nel 1516 per abboccarsi con Francesco I; e in quest'anno fu annesso al fondo il titolo di conte e unitivi vari possessi. Fu pure accolto in questa dimora Torquato Tasso. Si sa poi che nel 1520 fu concesso alla Contea de' Rossi in Pontecchio il privilegio di *Caccia e pesca riservata*: privilegio che gli fu confermato nel 1765 da Clemente XIII <sup>(3)</sup>.

Nè taceremo del palazzo Guastavillani a Barbiano, fatto costruire sul declinare del secolo XV da Filippo Guastavillani. Era quel luogo naturalmente selvoso, copioso d'acque, sparso di prate-

<sup>(1)</sup> PARIDE GRASSI, *Diario*.

<sup>(2)</sup> *Miscell.* GUALANDI. Ms. dell. Bibl. com., n. 2380, pag. 382.

<sup>(3)</sup> CALINDRI, IV, pag. 305.

rie, allietato da deliziosa vista e da infinite comodità. Era tutto attorno cinto da robuste mura ed opere d'arte per renderne più sicuro il possesso. Rammentano le cronache che il legato Farnese, trovandosi a villeggiare in quel palazzo, soleva non di rado invitare i Magistrati della città, i quali vi si recavano in carrozze a sei cavalli. E colà, oltre una lauta cena e musica, era preparato per essi il divertimento di una caccia alle lepri, ai conigli ed alle volpi, che si faceva sempre coi cani tenuti *a bracchetta a stracca* <sup>(1)</sup>. Piaceva immensamente cotal genere di divertimento ai bolognesi; ed è per questo che durante i secoli XVII e XVIII si vedeva spesso ripetuto anche sulla nostra piazza maggiore, specialmente nell'occasione della festa della porchetta. Si diceva per diletto del popolo. In ogni modo, il popolo vi assisteva assai volentieri; anzi esso, che conosceva bene il gusto de' suoi reggitori, era capace di regalare a Monsignor Legato, ogni tanto, un paio di lupi (*duos lupos vivos*, dicono le cronache) perchè appunto fossero utilizzati in qualche spettacolo di questo genere.

La caccia peraltro, coll'invenzione dell'archibugio, era destinata a democratizzarsi, nonostante e fors'anche in ragione della rivoluzione apportata nella tecnica di essa. L'archibugio fu introdotto assai per tempo in Bologna: si vuole fino dal 1521 da Filippo Berroaldo. Fece le sue prime prove in guerra. Ma poi cominciò ad adoperarsi anche per la caccia, timidamente in principio, indi facendosi per esso, da noi più che altrove, opera intensa di divulgazione. I libricciuoli del Bonfadini, del Pacifresco, dello Spadoni, stampati in Bologna nel sec. XVII, e lo stesso *Cittadino in villa* del Tanari erano più che altro d'indole popolare e per ciò destinati ad andare nelle mani di tutti <sup>(2)</sup>. Certamente l'uso e la pratica dell'ar-

<sup>(1)</sup> MISCELL. GUALANDI, cit. a. 1661 n. 2684, pag. 86. Presentemente questo ammassimo luogo appartiene all'Opera Pia Virginia Cassoli Guastavillani.

<sup>(2)</sup> *La caccia dell'Archibugio* del Cap. VITO BONFADINI (In Bol., per Gius. Longhi, 1641); *Theatro della caccia e trattenimento geniale della villa* di GIACOMO PACIFRESCO (In Bol., per Ant. Pisarro, 1673); *La caccia dello schioppo* di NICOLA SPADONI (In Bol., per Gius. Longhi, 1673) - libri però adesso introvabili.

chibugio richiedevano particolari insegnamenti. Rispetto alla caccia, doveva essere adoperato in una maniera o in un'altra in relazione alla selvaggina che si inseguiva. Si consigliava di studiare la natura e le abitudini dei quadrupedi e degli uccelli; e s'introduceva fin d'allora una nomenclatura di posizioni, di mosse, di colpi che dura tuttavia. Ma il popolo certe cose le intuisce da sè colla pratica. La caccia insomma doveva essere indi innanzi, come è effettivamente, un giuoco di abilità personale.

La caccia scomparve dappertutto nel periodo della rivoluzione francese. Venne rimessa in onore da Napoleone, non perchè la amasse, ma specialmente per favorire con questo passatempo tradizionale i signori delle Corti e i grandi Sovrani. Si può dire che solo molto avanti nell'ottocento la caccia è divenuta un divertimento nell'esercizio del quale presso tutte le legislazioni venne riconosciuto in tutti il più ampio diritto, salvo le riserve poste a tutela dell'agricoltura e della selvaggina.

GASPARE UNGARELLI

---

### Frammenti di una Cronaca di G. M. Barbieri nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna

Il chiaro collega V. De Bartholomaeis, in un suo interessante scritto su *Le carte di Giovanni Maria Barbieri nell'Archiginnasio di Bologna* <sup>(1)</sup>, notò esistenti, tra gli autografi del Barbieri del fondo Savioli Fontana, sei carte sciolte con note cronistiche del 1556 e 1557 <sup>(2)</sup>, ch'egli non ha pubblicato se non in ciò che riguarda la notizia della morte di Pietro Aretino e di Luigi Alamanni, come quelle che non avevano interesse diretto per la mate-

<sup>(1)</sup> Bologna, Cappelli, 1927. Pubblicato a parte, dai *Rendiconti della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Sc. Mor. Comunicazioni del 21 gennaio e 12 maggio 1927.

<sup>(2)</sup> Segnatura attuale: Bibl. Com. di Bologna, Mss. B, 3467, n. 2.